

055

Criticaliberalepuntoit



Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 055 di lunedì 21 novembre 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

- 04 - **biscondola**, paolo bagnoli, *la sconfitta dell'occidente*
07 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *la democrazia rappresentativa e i suoi principi*
10 - **no, no e poi no**, claudio maretto, *il bicameralismo italiano alla sfida del referendum*
14 - **no, no e poi no**, elio rindone, *una costituzione da cambiare o da attuare?*
25 - **la vita buona**, valerio pocar, *la "paghetta" del governo e il diritto all'istruzione*
28 - **nota quacchera**, gianmarco pondrano altavilla, *debiti da saldare (3)*
30 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Frimaire", che si concludeva il 20 dicembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

biscondola

la sconfitta dell'occidente

paolo bagnoli

L'era Trump è iniziata e il mondo sembra essere afflitto dallo sgomento poiché la vittoria della Clinton era stata data praticamente per scontata. Nessuno, però, dell'esito della sfida come avviene in tutte le elezioni. Quello che, tuttavia, ha colpito di più, sia nelle dichiarazioni prima che in quelle dopo le urne e di questi giorni nei quali Trump sta formando il proprio governo, è il fatto che non si riscontra la percezione nemmeno minima di una verità che dovrebbe essere oramai assodata: vale a dire, che la "mentalità" americana è veramente *altro* rispetto a quella europea. Non si tratta di una faccenda dei tempi moderni; essa è connaturata agli Stati Uniti fin dalla loro nascita, dalla loro volontà di essere un "nuovo mondo" rispetto a quello preesistente la nascita della federazione. Per sapere di cosa si tratta basterebbe ricordarsi delle pagine che Tocqueville ha dedicato alla democrazia americana; vecchie di quasi due secoli, ma attuali come lo sono tutte le verità della storia.

Al pari di ogni evento della politica saranno i fatti a dirci cosa farà Trump. La medesima cosa sarebbe stato se avesse vinto la Clinton cui certo non ha giovato essere la moglie di un già presidente. Sicuramente Trump interpreta una destra populista così come la Clinton un centrismo compassionevole. Si può dire: meglio quest'ultimo che il muscolarismo istintuale del primo, ma se Trump ha prevalso vuol dire che il suo messaggio ha parlato ai popoli americani più convincentemente di quello della Clinton; tanto convincentemente che, nonostante corresse praticamente contro il partito che rappresentava e avesse schierati *versus* i principali organi di informazione statunitensi, egli è riuscito ad aggregare su una ripresa forte di stampo nazionalistico basato sulla supremazia bianca un blocco sociale che spera in un'America più forte e più isolazionista per risolvere i problemi che la affliggono. In altri termini, per quanto possa apparire paradossale, Trump ha venduto un sogno confuso e volgare che ha fatto presa a fronte della debolezza della presidenza Obama e del fatto che la sua avversaria non ha saputo interpretare che il canone dell'America politica e dei tradizionali motivi di interesse che la caratterizzano. Ma anche dietro Trump, prende corpo il riferimento di un universo bancario e finanziario ben agguerrito e talora squalificato.

Colpisce inoltre il fatto che, da più parti, in America e fuori d'America, si affermi che se invece della Clinton il candidato democratico fosse stato Sanders questi ce l'avrebbe potuta fare. Se davvero fosse stato così l'evento sarebbe stato più dirompente della vittoria di Obama di otto anni orsono quando, con lui, entrò alla Casa Bianca la comunità nera segnando un dato storico di grandissimo significato. Non fosse altro che per questo, Obama ha cambiato la storia del proprio Paese. Figuriamoci cosa avrebbe significato la vittoria di un candidato che si definisce "socialista" – e certo l'America in questo momento ne avrebbe particolarmente bisogno – ma dubitiamo che Sanders ce l'avrebbe potuta fare considerato che l'idea di socialismo è fuori dai canoni storici degli Stati Uniti d'America. In essi vi sono dei socialisti e pure attivi nelle istituzioni, ma non crediamo che il Paese abbia superato l'ostacolo concettuale per cui si possano attuare politiche che si definiscono "socialiste". Comunque, a Sanders va riconosciuto il merito di una battaglia coraggiosa che è riuscita a far penetrare il "verbo" socialista in larghi strati della popolazione americana. In fondo le opinioni di Sanders sono di buon senso con il pregio della verità. Ci auguriamo che il partito democratico ci rifletta. Messa sotto accusa è la leadership del partito; una vecchia guardia di professionisti della politica, assai autoreferenziale e dedita quasi esclusivamente a ricercare finanziamenti per il partito invece che a cercar di capire il Paese e interpretarlo; dare senso politico ai movimenti che vi si agitano e al disagio dei lavoratori. Insomma, a cercare di promuovere una politica che nasca dal basso. Il *j'accuse* del senatore del Vermont è preciso: "Non si può dire a chi lavora o a chi il lavoro lo ha perso, noi siamo dalla vostra parte, mentre si cercano finanziamenti a Wall Street e fra i miliardari. Dobbiamo andare più nei quartieri operai e meno ai cocktail party (...) c'è un partito a cui chiedere, venti o trenta dollari, a milioni di persone che sono pronte a contribuire." Vediamo ora se questi germi di sinistra attecchiranno in una società che, inevitabilmente, subirà una svolta dal sapore fortemente conservatore anche se Trump non ha lanciato nemmeno uno straccio di programma per cui è difficile capire cosa potrebbe succedere. Certo la presenza nel governo di notori "falchi", per lo più anche razzisti, è più di un segnale. In un contesto civile così connotato a destra, la strada dei diritti sociali diventerà assai ardua; al limite dell'impraticabile.

Quello che ci pare assodato è il ritorno dell'isolazionismo anche se un ripristino in senso classico nemmeno gli USA se lo possono permettere. L'avversità di Trump verso gli accordi Nafta con Messico e Canada e Tpp in Asia è nota e per quanto concerne l'Europa il rapporto sarà principalmente con il Regno Unito. L'Europa, come al solito, tace assorbita com'è dalla questione dei deficit di bilancio! La Russia di Putin ha già cominciato a battere le mani fragorosamente; Trump, infatti, non sembra volerle remare contro sul piano

internazionale e, soprattutto, sembra volersi tenere lontano dalla Cina, intessendo una stretta relazione tra Taiwan, Giappone e la Corea del Sud..

Ci sembra però di scorgere in Trump qualcosa di più profondo e preoccupante; vale a dire, l'affermarsi dello sgretolamento del senso stesso dell'Occidente, ossia del valore storico-politico che unisce l'America e l'Europa. Nella sua visione delle questioni americane e di quelle transatlantiche non sembra albergare l'idea di *comunità* che è il focus dell'idea stessa di democrazia. In politica interna contano solo i singoli. Il suo populismo altro non è che la somma degli addendi formati da tanti, milioni di singoli cui ha promesso di occuparsi personalmente. Il neo-presidente non seguirà l'idea della democrazia come forma politica di una comunità pluralistica di interessi generali, bensì di un insieme atomizzato senza un valore comune di convivenza condiviso. Populismo, di sicuro, ma ben diverso da quello dei Farage, Le Pen, Salvini e compagnia cantando che oggi si spellano le mani nell'applauso servile al vincitore. È in questa radice che cambia anche la mai sopita tendenza all'isolazionismo degli Stati Uniti di cui la freddezza verso l'Europa è una significativa testimonianza. Ecco come si origina la faglia del concetto geo-politico di Occidente.

A fronte di tante incognite, una certezza c'è: il mondo ha svoltato e non nella direzione giusta. Il futuro, poi, è in grembo di Giove.



cronache da palazzo

la democrazia rappresentativa e i suoi princìpi

riccardo mastrorillo

La democrazia rappresentativa è in crisi, da tempo sostituita dalle semplificazioni populiste e dall'informazione asservita. È un problema globale che investe l'intero pianeta da ormai più di un decennio. I sondaggi sono ormai assurti a dominio incontrastato rispetto alla riflessione, alla riaffermazione dei princìpi, al ruolo pedagogico che la politica dovrebbe avere sulle masse.

Prendo a prestito le parole di Ortega y Gasset: *«Siamo d'accordo che è avvenuto alcunché di oltremodo paradossale, però è anche vero che si tratta di un fatto naturalissimo: appena il mondo e la vita si sono mostrate all'uomo mediocre libere e aperte, gli si è chiusa l'anima.*

Ebbene: io sostengo che in questa oblitterazione delle anime medie consiste lo slancio sedizioso delle masse, in cui, a sua volta, è da riconoscere il gigantesco problema che s'impone oggi all'intera umanità.

So bene che molti di coloro che mi leggono non pensano ugualmente. Anche questo è naturalissimo e conferma il teorema. Anche se, in definitiva, la mia opinione debba risultare erronea, sempre resterebbe il fatto che molti di questi lettori discordi non hanno meditato neppure cinque minuti intorno a questa materia tanto complessa. Come possono dunque pensare al pari di me? Però, nel credersi in diritto di possedere un'opinione su questa questione, senza un previo sforzo per formarsela, palesano la loro esemplare appartenenza all'assurda maniera che ho chiamato "massa ribelle". È precisamente ciò avere l'anima oblitterata, ermetica. In questo caso si tratterebbe d'un ermetismo intellettuale. L'individuo si trova con un repertorio d'idee dentro di sé.

Decide di contentarsene e di considerarsi intellettualmente completo. Nel momento di non voler considerare nulla fuori di sé, s'imprigiona definitivamente in quel repertorio. Ecco qui il meccanismo dell'oblitterazione».

Per resistere a questa barbarie la democrazia liberale ormai da un paio di secoli aveva trovato, nella rappresentanza, l'ultimo baluardo alla mediocrit . Il principio del "senza vincolo di mandato", con il quale l'eletto pu  e deve riflettere in modo profondo e consapevole prima di assumere le decisioni in nome e per conto dei rappresentati. L'evoluzione del consenso lo ha trasformato in un meccanismo che ha poco a che fare con l'autorevolezza del rappresentante, e molto di pi  con l'adulazione degli istinti pi  bassi del proprio elettorato.

Ma intervengono in questi giorni due avvenimenti che ci devono indurre a riflettere se non addirittura a sperare in un salvifico possibile ripensamento.

Qualche giorno fa, l'Alta Corte Britannica ha accolto il ricorso di Gina Miller, una donna d'affari di 51 anni, con il quale, questa intraprendente madrina della legalit , sosteneva la necessit  di una deliberazione del Parlamento della Gran Bretagna, prima che il governo possa invocare l'articolo 50 del trattato europeo per dar corso alla Brexit. L'Alta Corte di Londra ha infatti stabilito che il governo debba sottoporre, a entrambi i rami del parlamento, la decisione di uscire dall'Europa, essendo il referendum del 23 giugno scorso esclusivamente consultivo. L'Alta Corte ha cos  ristabilito la necessit  che, i rappresentanti del popolo, debbano assumersi la responsabilit  di scegliere se restare o meno in Europa. Una responsabilit  gravosa, molti di loro avrebbero preferito non doversi misurare con la loro coscienza. Forse alla fine voteranno in conformit  con la volont  popolare, forse respingeranno la proposta del governo, inducendo lo stesso a promuovere elezioni anticipate.

Il principio della rappresentativit    stato ripristinato. Vedremo nei prossimi mesi come sapranno comportarsi i deputati della Gran Bretagna, se si allineeranno alla volont  popolare o se, mettendo a rischio il loro seggio, decideranno con raziocinio e con una decisione consapevole e formata su valutazioni non populiste. Per intanto non possiamo che gioire dell'iniziativa della signora Miller e del rigore dell'Alta Corte della Gran Bretagna.

Ma c'  un'altra vicenda che deve farci riflettere, che riguarda il presunto populista d'oltre oceano, la notizia   sconosciuta ai pi , ma Trump non   ancora stato eletto Presidente degli Stati Uniti.

Il 12 dicembre infatti avverr  l'elezione vera e propria ad opera dei Grandi Elettori, che bench  siano stati eletti su liste collegate ai singoli candidati a Presidente, per la

stragrande maggioranza degli stati, sono eletti senza vincolo di mandato: potrebbero cambiare idea, potrebbero non votare Trump. Nella storia degli Stati Uniti la discrepanza tra il numero dei grandi elettori e il voto ottenuto dai candidati è stato al massimo di 10 voti, ma dimostra che un ripensamento c'è stato.

Non siamo qui ad augurarci uno storico ribaltone contro Trump, convinti peraltro che l'alternativa potrebbe essere sicuramente più gradevole sul piano estetico, ma non necessariamente sul piano politico, vogliamo solo riflettere su un aspetto grandioso della democrazia Americana: il sistema di elezione del Presidente è stato pensato dai suoi padri costituenti, con l'obiettivo di dare le più ampie garanzie di compiere una scelta profondamente formata e non soltanto populisticamente improvvisata.

Comprendiamo come sia difficile nel nostro paese comprendere questi sottili principi della democrazia rappresentativa, soprattutto di fronte alla necessità di sapere, come dice Renzi, la sera delle elezioni, chi governerà.... adesso chi avrà coraggio di spiegargli che Trump non è stato ancora eletto?



no, no e poi no

il bicameralismo italiano alla sfida del referendum

claudio maretto

Con il prossimo referendum costituzionale del 4 dicembre i cittadini italiani decideranno se approvare o respingere le modifiche alla Carta Costituzionale inserite all'interno del corposo pacchetto di riforme Renzi-Boschi. Un agglomerato eterogeneo di modifiche che spaziano dall'eliminazione del bicameralismo paritario, alla modifica del Senato, alla rimodulazione delle competenze esclusive delle due Camere, delle Regioni e dello Stato e all'eliminazione del Cnel.

Vista l'ampiezza e la complessità degli argomenti trattati dal referendum costituzionale lo scopo di questo mio contributo vuole essere quello di fare un passo indietro nella storia per capire quali sono state le direttrici che hanno mosso i padri costituenti nel delineare il bicameralismo paritario e per fornire al lettore una base storica da cui partire per valutare il quesito referendario.

La Costituzione è la legge fondamentale della Repubblica italiana, ovvero è il vertice nella gerarchia delle fonti di diritto dello stato italiano.

È stata approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo provvisorio dello stato Enrico De Nicola il 27 dicembre seguente. Fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 298, edizione straordinaria, del 27 dicembre 1947 ed entrò in vigore il 1° gennaio dell'anno successivo, il 1948.

L'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana fu l'organo legislativo elettivo preposto alla stesura di una Costituzione per la neonata Repubblica e che diede vita alla Costituzione della Repubblica Italiana nella sua forma originaria. Le sedute si svolsero fra il 25 giugno 1946 e il 31 gennaio 1948. La Costituente è stata la prima fase di determinazione democratica della nazione in quanto lo Statuto Albertino fu concesso per grazia del sovrano ed esteso dal regno sabaudo al nuovo regno d'Italia senza alcun passaggio costituente.

Il dibattito politico e culturale che si è svolto successivamente alla stesura della Carta Costituzionale ha spesso insistito sul fatto che la Carta fu il risultato del compromesso raggiunto tra forze politiche al prezzo di reciproche concessioni. Ma se nella prima parte della Carta (quella che tratta i diritti) il confronto fu più lineare, nella seconda invece, quella che riguarda la struttura organizzativa dello Stato e delle sue istituzioni, il confronto fu più arduo in quanto più che parlare di compromessi si dovrebbe parlare di tatticismi allo scopo di usufruire di eventuali vantaggi futuri o supposti tali da parte di tutte le forze politiche rappresentate nell'Assemblea.

La Carta Costituzionale è stata stilata ispirandosi a due direttrici : una prima che ne delineasse i principi e le garanzie fondamentali della convivenza e dello sviluppo democratico della Repubblica e una seconda come strumento ordinatorio dei rapporti di potere tra gli organi dello Stato.

Nel corso della storia repubblicana ogni qualvolta si è riformata la Carta Costituzionale, secondo l'iter delineato dagli articoli 137 e 138 della Costituzione, si è riformata la seconda parte in quanto, i principi enunciati nella prima , sono stati sempre considerati principi condivisi e attuali. La modifica di tali principi potrà avvenire solo quando la coscienza comune non riterrà di doverli modificare in corrispondenza di grandi mutamenti epocali. Comunque se si volesse apportare eventuali modifiche è imperativo rammentare che le norme presenti nella prima parte, essendo principi e garanzie, necessitano di una particolare cautela in quanto la loro riscrittura potrebbe fissarne una nuova interpretazione temporanea. Le norme presenti della seconda parte (quelle che delineano la struttura degli organi istituzionali ed i rapporti tra gli organi dello Stato) essendo di natura politica invece risentiranno maggiormente del condizionamento e delle circostanze storiche in quanto è proprio lì che è in gioco la distribuzione del potere territoriale.

La rigida procedura di modifica della Carta Costituzionale è stata pensata dai padri costituenti proprio per il timore che costituzioni di tipo flessibile, ovvero mancanti di rigide procedure di modifica, potessero finire vittime delle fluttuazioni politiche del tempo. Nel nostro paese è in vigore il bicameralismo perfetto o paritario. Un sistema nel quale vengono assegnati identici poteri ad ambedue le camere (Camera dei Deputati e Senato della Repubblica): quello dell'elezione del Presidente della Repubblica a camere congiunte, quello di confermare la fiducia al Governo e quello dell'approvazione delle leggi.

Il bicameralismo paritario italiano è stata la questione tra le più dibattute durante i lavori della Costituente. Pur passando gli anni è rimasta la chimera per le maggioranze

politiche che si sono succedute in quanto, pur alternandosi progetti di modifica costituzionale elaborati da commissioni bicamerali o da maggioranze politiche del tempo, non si è mai arrivati alla conclusione dell'iter di modifica.

Le leggi elettorali che si sono succedute e la varie modifiche apportate ai regolamenti parlamentari ne hanno indirettamente però smussato le differenze sostanziali rispetto alla prima stesura della Carta Costituzionale. Infatti i caratteri distintivi rimasti delle due Camere si possono identificare nella maggiore anzianità degli eletti e degli elettori nel Senato (quale retaggio di quanti pensavano al Senato quale camera di riflessione), dal minor numero di senatori rispetto ai deputati, dal numero minimo di senatori per ogni Regione derogando al principio di proporzionalità a favore di quelle meno popolate e dalla presenza di senatori a vita.

Il bicameralismo italiano si è dunque tramutato in un qualcosa di diverso. Come affermato da Leopoldo Elia (già nel 1990) si deve parlare di un bicameralismo sostanzialmente procedurale , la cui principale ragion d'essere è finita per risiedere nella “ possibilità di ripensamento che a un parlamento di partiti viene offerta ai partiti stessi, ora nella Camera dei deputati ora nel Senato della Repubblica, per confermare o rivedere la scelta compiuta nel ramo del parlamento che per primo ha discusso dell'affare “. Secondo lo stesso Elia i disegni di legge proposti da una camera si sarebbero dovuti intendere approvati se entro un termine preciso (quindici giorni) l'altro ramo del parlamento non l'avesse preso in esame e sottoposto ad approvazione.

Le Camere avrebbero dovuto dunque avere la capacità di dividersi il lavoro legislativo così da velocizzarne l'iter arrivando ad unificare la burocrazia parlamentare e le maestranze .

Inoltre le diverse leggi elettorali che sono subentrate, con il passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario di collegio prima e il proporzionale con premio di maggioranza poi, hanno minato il modello bicamerale non essendo state in grado di adattarsi alle diverse peculiarità delle due camere facendo emergere le differenze e le difficoltà. Infatti con la regionalizzazione dei premi si è resa ancora più probabile la formazione di maggioranze diverse tra le camere.

Secondo la proposta di riforma della Costituzione che andremo a votare il 4 dicembre prossimo, l'articolo 55 (comma 4) definirà le nuove competenze del Senato: “ l'esercizio delle funzioni di raccordo tra Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica e

l'Unione Europea"; "partecipa" "alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Ue". Inoltre il Senato "verifica l'impatto delle politiche dell'Ue sui territori" e "la valutazione delle politiche pubbliche e delle attività delle pubbliche amministrazioni" nonché "verifica l'attuazione delle leggi dello Stato".

Tutte queste nuove attribuzioni sicuramente si muoveranno nel senso opposto di quanto affermato dai promotori della riforma perché, senza la riscrittura dei regolamenti parlamentari, le significative attribuzioni di controllo del nuovo Senato porteranno alla paralisi delle istituzioni del paese. Inoltre demandando alle singole regioni il compito di elaborare le leggi elettorali per l'elezione dei senatori, si correrà il rischio di avere un Senato disomogeneo. Un Senato dove i senatori si dovranno dividere tra la gestione amministrativa della propria città (se Sindaci) o della propria regione di appartenenza (se consiglieri regionali) e l'impegno in Senato.

Certamente il nostro paese e le nostre istituzioni necessitano di essere riformate per poter al meglio rispondere alle sfide di un mondo globalizzato sempre più liquido e concorrenziale. Ma a mio parere la nostra Costituzione non necessita di una riforma dall'interno ma dall'esterno ovvero dall'interpretazione e l'uso che ne fanno gli attori politici. Prima di stravolgere l'attuale Carta Costituzionale si sarebbe dovuto, anzi si dovrà in futuro, reinterpretarla tornando ai principi ispiratori dei padri costituenti.



no, no e poi no

una costituzione da cambiare o da attuare?

vademecum sulla riforma costituzionale in vista del referendum di dicembre
elio rindone

La possibilità di approvare o bocciare una riforma costituzionale non è una responsabilità da prendere sottogamba: sono in gioco i nostri diritti, perché è proprio nella Costituzione che essi trovano la loro tutela giuridica. La nostra attuale Costituzione, per esempio, afferma che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, che occorre rimuovere gli ostacoli di carattere economico che ostacolano il pieno sviluppo della persona umana, che vanno create le condizioni perché il diritto al lavoro divenga effettivo, che l'informazione deve essere libera e pluralistica, che la retribuzione dei lavoratori deve essere tale da assicurare un'esistenza dignitosa, che il sistema tributario deve essere informato a criteri di progressività. Consigliabile, dunque, aprire bene gli occhi.

Il compito di tradurre in atto tali principi, che sono enunciati nella prima parte della nostra Costituzione, è affidato dalla sua seconda parte a un insieme di organi che hanno poteri ma anche limiti ben precisi: parlamento, governo, presidente della Repubblica. Infatti, il criterio cui si ispira l'ordinamento della nostra Repubblica è quello, proprio di tutti gli Stati liberal-democratici, della separazione e del bilanciamento dei poteri: è la soluzione proposta dai pensatori politici della modernità per evitare quell'accentramento del potere che nega o mette in pericolo i diritti dei cittadini. La riforma su cui saremo presto chiamati a esprimere il nostro decisivo giudizio tocca proprio questa seconda parte, e la domanda che dovremmo porci, a mio parere, è la seguente: la nuova architettura dello Stato accrescerà o no la possibilità dei cittadini di controllare i governanti perché questi facciano gli interessi di tutti e non quelli dei cosiddetti poteri forti? In altre parole: i diritti enunciati nella prima parte della Costituzione saranno ugualmente garantiti o saranno lasciati più facilmente all'arbitrio di un certo politico autoreferenziale?

Per provare a rispondere a tale domanda la prima cosa da fare, ovviamente, è quella di esaminare gli articoli della nuova Costituzione e, poiché si tratta di questioni abbastanza complesse, credo che la soluzione migliore sia quella di studiarli con l'aiuto degli esperti. Ebbene, il giudizio dei maggiori costituzionalisti italiani è stato praticamente unanime: la riforma non migliorerebbe ma peggiorerebbe la vita dei cittadini. Certamente possono

sbagliare, ma mi sembrerebbe una scelta di buon senso quella di tenere in qualche considerazione il parere dei competenti.

Una seconda cosa, ed è quella che mi accingo a fare, è quella di inquadrare il proposito di riforma costituzionale nel suo contesto. L'attuale ceto politico, infatti, non è certo il primo che ha sentito l'esigenza di cambiare la Costituzione. Anzi, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, le iniziative in tal senso sono state numerose: dalla Commissione Bozzi a quella De Mita-Iotti a quella D'Alema, dalla riforma del governo Berlusconi bocciata dal referendum popolare ai progetti del governo Letta. Ora, non mi sembra fuori luogo chiedersi: è davvero il cambiamento della Costituzione che i cittadini chiedono ai governanti? O chiedono piuttosto creazione di nuovi posti di lavoro, maggiori stanziamenti per sanità e scuola pubblica, lotta alla corruzione e all'evasione fiscale? E queste politiche sono ostacolate dall'attuale Costituzione o dal ceto politico che, pur con casacche di diverso colore, esercita da decenni il potere? Ebbene, la mia ipotesi è proprio questa: i ripetuti tentativi di cambiare la Costituzione mirano a ridurre gli spazi di controllo popolare al fine di blindare il potere di un ceto politico che potrà senza troppi rischi continuare ad attuare politiche anti popolari. Attraverso una rapida ricostruzione storica, che non volendo dare nulla per scontato prenderà le mosse da nozioni elementari, cercherò quindi di giustificare questa mia ipotesi.

Che cos'è una Costituzione?

È la legge fondamentale che stabilisce l'organizzazione di uno stato e i diritti e i doveri dei cittadini, che possono stare assieme pacificamente proprio perché il patto costituzionale contempera i loro differenti interessi. Dato che stabiliscono le finalità e i principi basilari che riguardano le relazioni tra gli associati, i compiti dei governanti e le modalità con cui si prendono le decisioni, le costituzioni di solito hanno una lunga durata (quella americana, per esempio, è del 1787).

Da cosa nasce l'esigenza di una Costituzione?

Dalla necessità di limitare il potere dei governanti e garantire i diritti dei cittadini (il potere di un sovrano assoluto come Luigi XIV, per esempio, non ha limiti). E non si tratta di una conquista fatta una volta per tutte, perché la tendenza dei governanti all'accentramento del potere, stando alle testimonianze storiche, sembra irresistibile: come notava Montesquieu, è sempre necessario che "il potere arresti il potere" per evitarne gli abusi. Occorre, quindi, essere consapevoli che i governanti per certi aspetti sono la controparte dei governati.

Qual è la garanzia contro gli abusi del potere?

È, appunto, la divisione, proposta dai pensatori liberali, dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, a cui si potrebbe aggiungere la necessaria indipendenza di un quarto potere: quello dell'informazione.

Chi approva la Costituzione?

Di solito un'assemblea costituente, in cui trovano spazio le diverse idee e i diversi interessi. I parlamenti normalmente procedono solo a delle revisioni, non a cambiamenti così radicali da configurare una nuova Costituzione. Poiché devono garantire tutti gli associati, le costituzioni dovrebbero essere approvate a larga maggioranza, perché una maggioranza ristretta potrebbe portare alla sopraffazione delle minoranze. I governi, quindi, che rappresentano una parte, seppur maggioritaria, del parlamento, dovrebbero astenersi quando si discutono modifiche costituzionali.

Le Costituzioni possono essere modificate?

Sì ma, per evitare che una maggioranza improvvisata possa cambiarle senza un'adeguata riflessione, alcune costituzioni, come la nostra, sono rigide, cioè prevedono procedure più complesse per introdurre dei mutamenti. Poiché le Costituzioni mirano a limitare il potere, esse di solito nascono da un'iniziativa popolare, magari dopo una rivoluzione. L'esigenza di modificare le Costituzioni già in vigore, invece, è di solito avvertita da chi ha il potere, e storicamente è dimostrato che lo scopo del cambiamento è quello di ridurre gli spazi di partecipazione popolare: basti pensare ai plebisciti voluti da Napoleone I e Napoleone III.

Le modifiche della Costituzione devono avvenire nel rispetto delle regole?

La risposta sembra ovvia: è proprio il rispetto delle regole che evita gli abusi di potere. Può capitare, però, che anche i principi più evidenti non trovino riscontro nella realtà. In casi simili, (un arbitro che non fischia falli da rigore e, per esempio, lascia addirittura modificare la Costituzione da un parlamento eletto con una legge incostituzionale) soltanto cittadini informati e consapevoli possono denunciare la gravità di forzature, apparentemente solo formali, ma che in realtà possono compromettere la sostanza stessa della vita democratica. Non dimentichiamo quanto abbiamo osservato: il potere tende spesso a sottrarsi al controllo dal basso.

Passando all'Italia: prima dell'unità c'erano Stati costituzionali?

Si: nel 1848 il clima rivoluzionario induce Ferdinando II di Borbone, Carlo Alberto di Savoia (dopo l'unificazione lo Statuto albertino viene esteso a tutta l'Italia), Leopoldo II di Toscana e Pio IX a concedere uno Statuto (quando una Costituzione è elargita dall'alto si chiama appunto così). Ben diversa da questi Statuti, frutto di una gentile concessione, è la Costituzione della Repubblica romana, approvata da un'Assemblea costituente nel luglio del 1849, poco prima della resa alle forze francesi inviate dal futuro Napoleone III in soccorso di Pio IX. Espressioni di questa Costituzione, ispirata da Mazzini, si ritrovano quasi alla lettera nella nostra Costituzione.

Nell'Italia monarchica qual era il sistema elettorale e chi aveva diritto di voto?

È importante occuparsi dei sistemi elettorali, perché la partecipazione dei cittadini alla gestione del potere passa attraverso il diritto di voto. I sistemi elettorali sono fondamentalmente due, e hanno effetti ben diversi. Nell'Italia monarchica si comincia a votare col sistema maggioritario (il candidato che ha un voto in più viene eletto e gli altri voti vanno al macero) e il suffragio (maschile) è su base censitaria: nel 1861 il 2% della popolazione aveva il diritto di voto, nel 1882 il 7%, nel 1912 il 25%. Risultato: i liberali (di destra o di sinistra) avevano sempre la maggioranza assoluta.

Dopo la prima guerra mondiale, nel 1919 (e poi nel 1921) si passa, invece, al sistema proporzionale (i seggi si assegnano in base alla percentuale di voti ottenuti da ciascuna lista) e al suffragio universale maschile. Risultato: i liberali perdono la maggioranza assoluta e si registra il successo di socialisti e popolari di don Sturzo. Forse non è un caso che già nel 1922 si verifichi un fatto eversivo come la Marcia su Roma. E nel 1923 viene subito approvata una nuova legge elettorale (Acerbo, dal nome del proponente), proporzionale con premio di maggioranza: la lista che raggiunge il 25% dei voti ottiene 2/3 dei seggi. Nel 1924 si registra così la vittoria delle liste nazionali composte da fascisti, liberali e cattolici conservatori, che porterà presto all'istaurazione del regime fascista.

Cosa avviene alla caduta del fascismo?

Nascita della repubblica. Un'assemblea costituente, eletta nel 1946 col sistema proporzionale e a suffragio universale, anche femminile, approva a larga maggioranza, grazie all'intesa tra le forze liberali, democratico-cristiane e social-comuniste, la Costituzione repubblicana, che entra in vigore il primo gennaio del 1948.

Quali sono le caratteristiche essenziali della Costituzione repubblicana?

Separazione dei poteri, libertà d'informazione (ma in questo campo siamo agli ultimi posti in Europa!), pluripartitismo. La nostra repubblica è una democrazia parlamentare: la sovranità appartiene al popolo, che elegge i suoi rappresentanti in parlamento. Mentre il fascismo ha concentrato il potere nel governo e nel suo capo, ora l'organo centrale è appunto il parlamento, composto di due camere che esercitano la funzione legislativa (bicameralismo paritario), entrambe elettive ma differenziate (il senato, ovviamente non più di nomina regia, è eletto su base regionale e richiede un'età più elevata per l'elettorato attivo e passivo). Il presidente della Repubblica è il capo dello Stato: non dovrebbe intervenire nelle scelte politiche ma dovrebbe garantire il rispetto della Costituzione. E non rientra fra le sue competenze, per esempio, quella di chiedere al parlamento di impegnarsi per cambiare la Costituzione. Il potere esecutivo spetta al consiglio dei ministri, il cui presidente dirige la politica generale e coordina l'attività dei ministri; il governo per operare deve avere e conservare la fiducia di entrambe le camere, ciascuna delle quali può sfiduciarlo. Se, al contrario, il parlamento fosse asservito al governo, salterebbe la separazione dei poteri. Anche negli USA (c'è il presidenzialismo ma il congresso può avere una maggioranza di colore contrario a quello del presidente) e in Francia (c'è il semipresidenzialismo, ma anche qui il parlamento può essere di colore diverso da quello del presidente) il parlamento è in qualche modo un contropotere. Il potere giudiziario appartiene alla magistratura, che costituisce un ordine auto-nomo e indipendente da ogni altro potere. I giudici sono soggetti soltanto alla legge e non dipendono dal governo ma dal Consiglio Superiore della Magistratura.

Come si eleggevano i parlamentari dal 1948 al 2005?

Nell'Italia repubblicana si vota all'inizio col sistema proporzionale. Si tentò di modificare la legge elettorale nel 1953 con una legge (truffa), che attribuiva un premio di maggioranza: il 65% dei seggi alla coalizione che raggiungeva il 50% dei voti. Nessuna coalizione raggiunse, però, quella soglia e in seguito la legge fu abolita. Il sistema proporzionale, quindi, rimase in vigore sino al 1994, quando in seguito ai referendum Segni si votò (e poi anche nel 1996 e nel 2001) con un sistema (*mattarellum*) maggioritario per tre quarti e proporzionale per un quarto. L'obiettivo (fallito) era quello di garantire la stabilità dei governi, difficile da ottenere col proporzionale.

Come si eleggono i parlamentari dal 2006?

Nel 2006 (e poi nel 2008 e nel 2013), invece, si votò con una nuova legge (*porcellum*) voluta dal governo Berlusconi: sistema proporzionale con liste bloccate e premio di maggioranza senza soglia minima (55% seggi) alla coalizione più votata. Neanche il *porcellum*, però, ha garantito la stabilità dei governi, sia perché le coalizioni erano poco omogenee e costruite solo per vincere le elezioni, sia perché al senato il premio di maggioranza va attribuito regione per regione, e quindi può accadere che nessuna coalizione raggiunga una sicura maggioranza.

Come si eleggeranno i parlamentari dal 2016?

L'attuale governo ha fatto approvare (anche ponendo la fiducia, e cioè prendere o lasciare; unici precedenti legge Acerbo e legge-truffa) una nuova legge elettorale (*italicum*) che vale solo per la Camera dei deputati: il partito che raggiunge il 40% dei voti ottiene 340 seggi (invece di 252), pari al 55% del totale. Se nessuna lista raggiunge quella soglia, le prime due vanno al ballottaggio e, senza alcuna soglia, chi vince ottiene il premio di maggioranza.

L'elettore può esprimere due preferenze, una per genere, tra i candidati non capilista, perché i capilista sono invece bloccati (quindi circa due terzi dei deputati saranno scelti dai partiti). C'è una soglia di sbarramento al 3% e la legge è entrata in vigore il primo luglio 2016, una volta approvata la riforma costituzionale che modifica il senato, al quale viene tolto il potere di dare la fiducia. Così chi rappresenta magari solo una minoranza di elettori potrà controllare facilmente la Camera, grazie al premio di maggioranza: ci saranno adeguati contrappesi al potere di chi ha vinto le elezioni? Ora si dice che questa legge elettorale va cambiata, ma per capire le intenzioni dei riformatori non bisogna dimenticare che *italicum* e nuova costituzione sono stati concepiti come tasselli di un unico progetto.

Come cambierà il Senato (che non viene abolito)?

Composizione. Il numero dei senatori (che non riceveranno alcuna indennità aggiuntiva ma saranno coperti dall'immunità) passa da 315 (più i senatori a vita) a 100: 74 consiglieri regionali, 21 sindaci, 5 senatori nominati dal capo dello Stato per 7 anni. Lavorare come consigliere o sindaco e intanto fare il senatore forse non sarà facile. Elezione. I senatori saranno eletti non più durante le elezioni politiche ma dagli organi delle istituzioni territoriali, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in

occasione del rinnovo dei medesimi organi. E cioè: saranno scelti dai consiglieri regionali o dai cittadini? Di seguito il nuovo articolo costituzionale.

Art 2: Il Senato è composto di novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e di cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica. La ripartizione dei seggi tra le Regioni si effettua in proporzione alla loro popolazione. La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi. Con legge approvata da entrambe le Camere sono regolate le modalità di attribuzione dei seggi e di elezione dei membri del Senato della Repubblica tra i consiglieri e i sindaci, nonché quelle per la loro sostituzione, in caso di cessazione dalla carica elettiva regionale o locale. I seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio.

Poteri. Il Senato potrà legiferare su alcune materie assieme alla Camera ma in una varietà di ipotesi che renderà molto complicato il processo legislativo; eleggerà 2 giudici costituzionali (pur essendo composto da 100 senatori, mentre i 630 deputati potranno eleggerne solo tre) e parteciperà all'elezione del presidente della repubblica, ma non potrà più dare o togliere la fiducia al governo (che sia proprio questo il motivo del suo ridimensionamento?).

Chi ha approvato la nuova legge elettorale e la riforma costituzionale?

Un parlamento eletto con una legge che la Consulta (13/1/2014) ha dichiarato incostituzionale, perché, col premio di maggioranza senza una soglia minima, provoca un'eccessiva sovra rappresentazione della coalizione vincente e perché, con le liste bloccate, toglie all'elettore la possibilità di scegliere i suoi rappresentanti. L'attuale parlamento eletto con una legge incostituzionale avrebbe dovuto (a parere di eminenti costituzionalisti, ma non di Napolitano e Mattarella) essere sciolto al più presto, perché la maggioranza parlamentare che sostiene il governo è drogata dal premio di maggioranza, e quindi non rappresenta affatto la maggioranza degli elettori. E invece, per quanto possa sembrare incredibile, ha dato la fiducia a due governi intenzionati a modificare la Costituzione. È accettabile che una profonda revisione, o addirittura una nuova Costituzione, sia approvata da un parlamento, almeno politicamente, delegittimato? Forse siamo già fuori da una democrazia costituzionale.

Quali sono le ragioni a favore del cambiamento?

1. Dopo decenni di tentativi andati a vuoto, per la prima volta si riesce finalmente ad approvare una riforma costituzionale.
2. La riforma non tocca la prima parte della Costituzione ma solo la seconda, per rendere più semplice e veloce il processo legislativo.
3. La sera delle elezioni, come in altri Paesi europei, si conoscerà il vincitore, che potrà governare da solo senza dover fare delle alleanze.
4. L'Italia avrà governi stabili, che durano l'intera legislatura grazie alla solida maggioranza alla Camera, la sola da cui dipende la fiducia.
5. La riforma del Senato avvicina l'Italia ad altri Paesi europei.
6. Il processo legislativo sarà semplificato, perché una legge non dovrà essere approvata nella stessa versione da due camere.
7. Ci sarà un contenimento della spesa, per la riduzione del numero dei senatori, che non avranno un ulteriore stipendio.
8. Questa riforma non sarà perfetta ma almeno fa uscire il Paese dalla palude dell'immobilismo: se fallisse anche questo tentativo, il governo sarebbe costretto a dimettersi, l'Italia perderebbe la sua credibilità in Europa e si cadrebbe dalla padella nella brace.

Quali sono le ragioni contrarie?

1. Non è vero: non è la prima volta, perché la riforma costituzionale voluta dal governo Berlusconi è stata approvata dal parlamento, e non è entrata in vigore solo perché bocciata dagli elettori col sostegno di tanti politici che ora appoggiano la nuova riforma.
2. La prima parte della Costituzione può essere modificata anche senza toccare i suoi articoli. Infatti, dipende dall'organizzazione dei poteri dello Stato, il cui equilibrio viene ora alterato, che quei diritti vengano realmente tutelati e non restino solo enunciazioni di principio. Se non è il parlamento, rappresentante della volontà degli elettori, che controlla

il governo ma viceversa, si verifica una concentrazione di potere che mette a rischio i diritti di tutti. Una legge elettorale che dà il potere a una lista che rappresenta una minoranza dei cittadini potrà infatti, in mancanza di adeguati contrappesi, più facilmente privilegiare gli interessi dei pochi a danno dei molti.

3. Negli altri Paesi europei il partito che vince può non avere la maggioranza per governare da solo (come il primo governo Cameron o l'attuale governo Merkel) ed essere costretto a cercare alleanze in parlamento; con l'*italicum*, invece, non solo restano gli stessi profili di incostituzionalità del *porcellum* ma saltano anche i principi fondamentali della democrazia, perché la sera delle elezioni si saprà quale minoranza potrà governare indisturbata per cinque anni.

4. I governi saranno ultra stabili, perché ci sarà un eccessivo accentramento del potere: infatti, grazie al premio di maggioranza, il capo del governo, in qualche modo scelto direttamente dagli elettori, controllerà la sola Camera che dà la fiducia; inoltre, potrà condizionare la scelta del presidente della Repubblica e dei giudici della Consulta; ancora, se vince un buon politico potrà governare bene, ma se vince un pessimo politico che succederà? Una Costituzione deve prevedere anche questa eventualità, limitando i poteri dei governanti.

5. La somiglianza col ruolo del senato in altri Paesi è solo apparente, perché la Germania è uno Stato federale e in Francia i senatori sono eletti da 150 mila consiglieri regionali. In particolare, nel sistema federale tedesco il Bundesrat è costituito dai rappresentanti dei Governi dei Länder che debbono votare secondo le indicazioni di tali governi, e non da sindaci e consiglieri regionali, che possono votare secondo le indicazioni dei rispettivi partiti.

6. L'iter legislativo non sarà più semplice ma più complicato, dato che il senato non è abolito (come non sono state abolite le province ma solo l'elezione dei consiglieri provinciali) ma conserva una sua competenza legislativa; e non è vero che oggi l'attività legislativa sia troppo lenta (col governo Letta, rimasto in carica dal 28 aprile 2013 fino al 22 febbraio 2014 per un totale di 300 giorni, ovvero 9 mesi e 25 giorni, sono state approvate 35 leggi. Col governo Monti dal 16 novembre 2011 al 21 dicembre 2012 ne sono state approvate 44. Col governo Berlusconi IV, rimasto in carica dall'8 maggio 2008 al 16 novembre 2011 ne sono state approvate 230. Grosso modo con gli ultimi tre governi è stata approvata una legge ogni 10 giorni, considerando tutti i 365 giorni dell'anno).

7. La riduzione della spesa non è un motivo per cambiare una Costituzione, e comunque i risparmi saranno irrisori perché il senato manterrà alcune funzioni e perché i nuovi senatori avranno un rimborso spese per viaggi e soggiorno a Roma. Per abbattere davvero i costi del Parlamento, bastava dimezzare il numero dei senatori e dei deputati (da 945 a 470) per mantenere un equilibrio fra i due rami, e dimezzare pure gli stipendi (ogni parlamentare costa oltre mezzo milione l'anno). O cancellare il Senato, anziché mantenerlo con minori poteri e con spese ancora esorbitanti rispetto al suo peso; inoltre, sull'abolizione del bicameralismo paritario c'era un ampio accordo, ma la maggioranza parlamentare ha rifiutato di discutere sia le proposte migliorative che le critiche di noti costituzionalisti, bollati come gufi e professoroni.

8. Non c'è governo la cui tenuta sia tanto importante da poter essere barattata con un cambiamento in senso peggiorativo della Costituzione. Approvare la riforma per evitare le conseguenze delle possibili dimissioni del governo sarebbe una pessima scelta. Chi non si lascia vincere dalla paura di cadere dalla padella nella brace, chi ha coraggio e fiducia nel futuro, chi è disposto a impegnarsi per allargare invece di restringere gli spazi di partecipazione democratica potrà serenamente bocciare il disegno oligarchico che ispira la riforma. Il 5 dicembre potrebbe così diventare non un punto di arrivo ma un punto di partenza per cambiare davvero la politica italiana nel senso di una maggiore realizzazione dei principi enunciati nella nostra attuale Costituzione.

In conclusione: una riforma per i cittadini o per la casta?

In sostanza, le modifiche approvate forse non mirano a ridurre, come si vuol far credere, il potere della casta ma, al contrario, a blindarlo, in continuità con precedenti tentativi, come quello bocciato dal referendum del 2006. In effetti, la riforma attuale non appare in contrasto ma piuttosto in continuità con quella del governo Berlusconi del 2005 (tranne che per l'eccessivo ruolo, allora voluto dalla Lega, delle regioni), perché porta a compimento il disegno di rendere inamovibile il governo: forse non è un caso che sia stata partorita dall'accordo Renzi-Berlusconi noto come 'Patto del Nazareno'. Quella riforma, infatti, prevedeva il rafforzamento del ruolo dell'esecutivo, attraverso l'indicazione diretta del primo ministro da parte del corpo elettorale. Ora lo stesso obiettivo si raggiunge mediante un ballottaggio che fa del vincitore il capo del governo e il dominus della Camera.

Una riforma che unisce o che divide?

Merita di essere ricordato, a questo punto, l'intervento in aula del futuro capo dello Stato, allora on. Mattarella, durante il dibattito sull'approvazione di tale riforma elaborata dal centrodestra: "Ancora una volta, in questa occasione emerge la concezione che è propria di questo governo e di questa maggioranza, secondo la quale chi vince le elezioni possiede le istituzioni, ne è il proprietario. Questo è un errore. È una concezione profondamente sbagliata. Le istituzioni sono di tutti, di chi è al governo e di chi è all'opposizione. La cosa grave è che, questa volta, vittima di questa vostra concezione è la nostra Costituzione" (20/10/2005).

Non meno interessante l'intervento in Senato di un altro futuro capo dello Stato, il senatore Napolitano, che giudicava inaccettabile "una soluzione priva di ogni razionalità del problema del Senato, con imprevedibili conseguenze sulla linearità ed efficacia del procedimento legislativo; [...] il contrasto che ha preso corpo in Parlamento da due anni a questa parte e che si proporrà agli elettori chiamati a pronunciarsi prossimamente nel referendum confermativo non è tra passato e futuro, tra conservazione e innovazione, come si vorrebbe far credere, ma tra due antitetiche versioni della riforma dell'ordinamento della Repubblica: la prima, dominata da una logica di estrema personalizzazione della politica e del potere e da un deteriore compromesso tra calcoli di parte, a prezzo di una disarticolazione del tessuto istituzionale; la seconda, rispondente ad un'idea di coerente ed efficace riassetto dei poteri e degli equilibri istituzionali nel rispetto di fondamentali principi e valori democratici. La rottura che c'è stata rispetto al metodo della paziente ricerca di una larga intesa, il ricorso alla forza dei numeri della sola maggioranza per l'approvazione di una riforma non più parziale, come nel 2001, ma globale della Parte II della Costituzione, fanno oggi apparire problematica e ardua, in prospettiva, la ripresa di un cammino costruttivo sul terreno costituzionale" (15/11/2005).

19/11/2016 <http://cronachelaiche.globalist.it/>



la vita buona

la "paghetta" del governo e il diritto all'istruzione

valerio pocar

Con qualche ritardo rispetto alla data promessa del settembre scorso da alcuni giorni le ragazze e i ragazzi che compiono diciott'anni possono ricevere, con un sistema alquanto macchinoso che infatti ha dapprincipio mostrato qualche difficoltà di funzionamento, la somma di 500 euro, da spendere per acquisti culturali. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza dell'operazione diciamo che i giovani interessati sono circa 574.000, dunque per uno stanziamento complessivo che s'aggira sui 290 milioni di euro. Per "acquisti culturali" s'intendono libri e biglietti per concerti e spettacoli teatrali e ingressi a musei e mostre e simili, tutti beni sicuramente meritevoli di essere fruiti, anche se la loro valenza culturale può essere assai varia. Potrebbe esserci, infatti, qualche differenza, quanto al livello culturale, tra i libri di saggistica o di letteratura di qualità e i romanzetti rosa e le raccolte di fumetti, così come si potrebbe cogliere qualche differenza tra l'ascolto di un'opera di Mozart alla Scala e la presenza al concerto di un metallaro allo stadio. Non vogliamo, si badi, giocare agli elitari - che di questi tempi non porta bene affatto - e sminuire il merito e il valore dei diversi generi artistici e culturali, ma solo segnalare che, per usare una simpatica espressione torinese, "non tutte le caramelle sono alla menta". Del resto, intendiamoci, meglio leggere fumetti che non leggere affatto, senza trascurare che ci sono fumetti di altissimo valore letterario. Un problema non preso in considerazione dagli elargitori del bonus, però, è che per molti acquisti occorre che il venditore si dichiari disponibile ad accettare i voucher e che l'acquisto culturale sia disponibile nel luogo di residenza del giovane (le spese di trasferta non sono comprese), cosicché proprio coloro che, vivendo in piccoli centri, hanno minori possibilità di accedere a determinati servizi culturali avranno minori possibilità di sfruttare l'occasione. Ma il punto dolente non è solo questo.

Non v'è da dubitare che qualsivoglia sforzo si compia allo scopo di elevare il livello d'istruzione dei giovani sia, in linea di principio, uno sforzo meritorio, anche perché il diritto all'istruzione è un diritto fondamentale di ogni essere umano. E neppure v'è da

dubitare che la fruizione di beni culturali sia parte della formazione di un essere umano. Continuiamo, tuttavia, a ritenere altresì che uno dei doveri primari delle istituzioni sia quello dell'oculatezza della spesa, vale a dire, una volta stabilito l'obbiettivo, quello dell'ottimizzazione dell'uso delle risorse. E qui sorgono i dubbi.

A diciott'anni, per lo più, coloro che sono giunti alle superiori escono dalla scuola, per proseguire in un altro ordine di studi oppure per entrare, se ci riescono, nel mondo del lavoro. Ci domandiamo, allora, se sia un buon uso delle risorse quello di distribuire a pioggia una certa somma - ai ricchi come ai poveri, a coloro che non sapranno come spenderla come a coloro che comunque già di tasca propria l'avrebbero spesa - sulla base di un criterio puramente anagrafico? Non sarebbe stato meglio investire nell'incentivazione a proseguire nella formazione e a facilitare l'accesso a un ordine superiore di studi? Vogliamo davvero dimenticare che in questo Paese il 14.7 per cento dei ragazzi e delle ragazze lascia la scuola senza aver raggiunto neppure la conclusione dell'obbligo scolastico?

Ancora. Senza un'istruzione adeguata la fruizione di beni culturali è dispersiva e verosimilmente poco fruttuosa. Il cospicuo investimento non avrebbe potuto essere meglio indirizzato al miglioramento delle istituzioni scolastiche, che soffrono delle conseguenze del fallimentare progetto "buona scuola"? Magari incentivando gli insegnanti, molti dei quali (non tutti!) certamente sono rimasti contenti di essere usciti dal precariato, ma continuano a percepire stipendi tra i più bassi d'Europa, stipendi che danno la misura del disprezzo nel quale sono tenuti loro stessi e la scuola nella quale, nonostante tutto, lavorano con grande dedizione, al limite della ragionevolezza. Anche gli insegnanti, del resto, hanno ricevuto (non tutti!) la medesima somma per le spese dell'aggiornamento, che difficilmente avrebbero potuto permettersi col loro modesto stipendio.

Ancora. Duecentonovantamiliardi di euro non sono poi una gran voce nel bilancio dello stato, ma sono una somma alquanto più consistente del fondo di finanziamento ordinario dell'università, che ammonta per il 2016 a duecentodiciotto milioni. Quale sarebbe la priorità, visto che le università annaspiano e riescono ormai a gestire, con fatica, solamente l'ordinaria amministrazione, senza poter neppure sostituire i docenti che vanno in pensione? visto che i fondi di ricerca per i Progetti di rilevante interesse nazionale (Prin), quelli che i ricercatori italiani debbono sperare che siano loro assegnati per combinare qualcosa di buono, ammontano a poco più di trenta milioni l'anno?

A pensar male si fa peccato, però non riusciamo a sfuggire a un dubbio. Considerando i criteri secondo i quali la somma di cui parliamo è distribuita, ci viene da dubitare che la scelta di elargirla sia dettata dalla consapevolezza dell'importanza strategica della cultura diffusa per le sorti future del Paese. Un certo ministro dell'economia (ahinoi, professore!) ebbe a dire anni or sono, in modo scriteriato, che con la cultura non si mangia. Un economista più avveduto oggi ci dice, con intelligenza e consapevolezza, che "sempre più importanti saranno l'esercizio del pensiero critico, l'attitudine a risolvere i problemi, la creatività" e che "servirà più cultura", perché "se oltre i fatti sono importanti i valori va sottolineato con forza che oltre a un impatto positivo sulla crescita economica ne possono derivare contributi fondamentali per il rafforzamento del senso civico e la comprensione dell'importanza del rispetto delle regole e degli altri". [Sono frasi che traggio da un'anticipazione giornalistica dell'intervento del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco nel volume *Il pregiudizio universale*, Laterza, di prossima uscita].

A pensar male si fa peccato, però... A diciott'anni si diventa maggiorenni e si acquisisce il diritto di voto. Non è che magari c'è un nesso e che la regalia - in un tempo nel quale tutto si monetizza - abbia un significato squisitamente demagogico? I nati nel 1998 sono ormai, per undici dodicesimi, diventati maggiorenni e, dunque, sono ammessi al voto, a cominciare da quello prossimo referendario.

Tuttavia, siccome a pensar male si fa peccato, diremo che si tratta semplicemente di una misura volta, in modo non dichiarato, a rilanciare la domanda interna, più o meno come già è avvenuto coi famosi ottanta euro in busta paga (anche questi, non per tutti!)



nota quacchera
debiti da saldare (3)
gianmarco pondrano altavilla

Terza parte della carta dei diritti del *Frame of Government of Pennsylvania* del 1682. La “Nota quacchera” *salderà il suo debito* nel prossimo numero con la quarta ed ultima parte, di particolare interesse per le norme in tema di libertà religiosa.

“XX) e, per prevenire frodi e liti inconcludenti nella detta provincia, che tutti gli statuti, le donazioni, le concessioni ed i trasferimenti di proprietà e (ad eccezione degli affitti per un anno o meno) tutte le fatture, i titoli, le garanzie al di sopra delle cinque sterline, e non al di sotto dei tre mesi, venuti in essere nella detta provincia, siano registrati negli uffici pubblici della detta provincia, entro due mesi dal loro perfezionamento, e che in caso contrario siano nulli, e che tutti gli atti, le concessioni ed i trasferimenti relativi ad appezzamenti di terra (eccezion fatta per quanto prima detto), venuti ad essere nella detta provincia, siano registrati, come sopra, entro sei mesi dal loro perfezionamento, e che in caso contrario siano nulli.

XXI) che chiunque distrugga o corrompa uno statuto, un documento di donazione, di concessione, un titolo, una fattura, un testamento, un contratto o un documento di trasferimento della proprietà o falsifichi qualsiasi registro, entro i confini di questa provincia, sia condannato a pagare il doppio del danno arrecato; metà andrà alla parte danneggiata. E che sia privato di ogni fiducia e pubblicamente dichiarato un falso.

XXII) che ci sia un registro per le nascite, per i matrimoni, per le sepolture, per i testamenti e per le lettere di amministrazione, distinto dagli altri registri.

XXIII) che ci sia un registro per tutti coloro che siano sottoposti a servitù, dove siano registrati i loro nomi, periodo, salari e giorni di pagamento.

XXIV) che tutte le terre ed i beni dei criminali siano considerati pignorabili, per risarcire i danneggiati del doppio; e che in mancanza detti criminali siano condotti ai lavori forzati sino all'estinzione del loro debito.

XXV) che le proprietà dei criminali capitali, come traditori ed omicidi, vadano un terzo al più vicino parente dell'offeso, ed il resto al parente più vicino del criminale.

XXVI) che tutti i testimoni chiamati a testimoniare in qualsiasi corte o dinanzi qualsiasi autorità legittima nella detta provincia, debbano rendere la propria testimonianza, promettendo solennemente di dire la verità, tutta la verità, e null'altro che la verità sulla faccenda in questione. E nel caso un testimone sia condannato per falsa testimonianza, gli venga comminata la stessa pena minacciata o comminata alla persona contro cui abbia testimoniato il falso. E che sia pubblicamente esposto quale falso testimone, e che non gli sia mai più dato alcun credito in giudizio o innanzi qualsiasi magistrato nella detta provincia.

XXVII) e, al fine che tutte le persone chiamate a svolgere un pubblico ufficio possano rispondere della fiducia in loro risposta con la maggiore diligenza, che nessuno possa ricoprire più di un incarico pubblico.

XXVIII) che a tutti i bambini in questa provincia, di dodici anni, sia insegnato un mestiere utile, cosicché nessuno sia inattivo, ma il povero possa lavorare per vivere [and the rich, if they become poor, may not want].

[si conclude nel prossimo numero]



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

claudio maretto, 45 anni, laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Di formazione liberale, appassionato lettore di Norberto Bobbio e cultore dell'economia sociale di mercato quale sistema socio-economico che garantisce libertà economica, diritti civili e giustizia sociale.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

elio rindone, insegnante di Filosofia (in pensione), ha scritto: *L'ispirazione della S. Scrittura dal Vaticano I al Vaticano II* (1982); *Attualità del pensiero greco. Quattro saggi* (1985); *Per comprendere l'eucaristia* (1989); *Ma è possibile essere felici?* (2004); *Chi è Gesù di Nazareth?* (2011); *Nati per soffrire?* (2012) L'autore ha collaborato con "Aquinas". Rivista internazionale di filosofia.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo "ciccio" del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria glioliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, "il foglio", elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfio marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, giorgio napoletano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storage, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

